

La caccia sostenibile

Profili biologici, etici e giuridici

a cura di
Marco Olivi



DIRITTO E SOCIETÀ

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

La caccia sostenibile

Profili biologici, etici e giuridici

a cura di
Marco Olivi



DIRITTO E SOCIETÀ

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del “Master in amministrazione e gestione della fauna selvatica” dell’Università Ca’ Foscari di Venezia.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Presentazione, di MARCO OLIVI pag. 7

Parte prima Profili biologici

MARCO APOLLONIO
Le prospettive di evoluzione della caccia in Italia alla luce
dei cambiamenti ecologici, legislativi e sociali con particolare
riferimento agli ungulati » 11

MASSIMO SCANDURA
Aspetti genetici nella gestione venatoria » 27

Parte seconda Profili etici

FABRIZIO TUROLDO
Il rapporto tra uomo e mondo animale nelle diverse culture
come premessa ad un'etica della caccia » 43

ISABELLA ADINOLFI
Gandhi e il "Flagello della zanzara". Annotazioni di ordine
etico e religioso sulla caccia come legge di natura » 55

MARCO TUONO
Le dimensioni simboliche del rapporto uomo-animale. *The
human-animal bond: its symbolic core* » 83

Parte terza
Profili giuridici

GIUSEPPE MANFREDI L'organizzazione amministrativa della caccia	pag. 105
FABRIZIO FRACCHIA – PASQUALE PANTALONE Le funzioni amministrative in tema di caccia	» 127
MARCO OLIVI Natura giuridica della fauna selvatica	» 147

PRESENTAZIONE

Il libro è stato ideato nell'ambito del Master in "Amministrazione e gestione della fauna selvatica" dell'Università Ca' Foscari di Venezia, corso di studi *post lauream* diretto a formare tecnici per amministrare il patrimonio faunistico.

Il particolare taglio del Master ha condotto a superare la *mission* originaria e ha sollecitato nuove ambizioni.

In particolare, la multidisciplinarietà necessaria per affrontare i problemi di gestione faunistica e la novità di questo approccio spingono al confronto e al dibattito.

Si sono quindi tenuti convegni soprattutto per cogliere lo stato dell'arte nelle diverse scienze con riguardo a temi di pressante attualità, come per esempio il ritorno del lupo dopo secoli di assenza in gran parte del territorio italiano, la presenza sempre più diffusa e numericamente imponente del cinghiale, l'utilizzo di nuove tecnologie come i droni per il controllo della fauna e per prevenire il bracconaggio.

Sono inoltre in corso di programmazione un convegno sulle specie alloctone ed un convegno sugli attraversamenti stradali della fauna.

Il Master si è andato dunque arricchendo di nuovi obiettivi, integrando la formazione con la ricerca.

Si è quindi pensato ad un volume collettaneo che innanzitutto ponesse al centro il metodo oramai collaudato di dar voce a studiosi di diverse discipline sullo stesso tema.

Sono state scelte la biologia, l'etica ed il diritto perché, secondo un'intuitiva percezione, sono evocate in prima battuta per affrontare i problemi gestionali.

Questo non esclude la possibilità e forse la necessità di estendere l'indagine ad altri profili, come per esempio l'antropologia, la psicologia, la

sociologia e la storia, e perché no, la letteratura, così come la pubblicazione di questo volume non esclude la possibilità di un secondo volume che dia spazio anche alle competenze da ultimo citate.

Si è scelto il tema della caccia per due ragioni.

La prima è che lo stesso legislatore regola la gestione della fauna nel contesto della disciplina dell'attività venatoria.

La seconda, ma forse più importante ragione, è che la caccia tende a far deflagrare la collisione tra opposte visioni del rapporto tra uomo e animale e più in generale tra uomo e ambiente.

La caccia dunque porta ad emergere un conflitto che è sempre presente, ma talvolta non è visibile o addirittura appare inesistente.

Si pensi per esempio alle conseguenze di una trasformazione del paesaggio dovuta all'abbandono da parte dell'uomo di territori precedentemente abitati e coltivati.

Due parole sul titolo.

Rispetto ad un'idea di partenza "L'attività venatoria nel prisma della sostenibilità – Una introduzione" che intendeva sottolineare il ruolo della sostenibilità come chiave di lettura, si è poi preferita una formula più semplice ed assertiva.

Anche perché esprime ancor di più l'idea che la sostenibilità è criterio dirimente, nel senso che non si può neppure parlare di caccia se non con l'aggettivo sostenibile.

Così rimane ferma anche l'idea che il libro propone una introduzione al tema, limitandosi ad indicare alcuni strumenti necessari per affrontarlo e questo giustifica l'assenza di una conclusione e di una sintesi dei diversi profili.

Marco Olivi

PARTE PRIMA
PROFILI BIOLOGICI

LE PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE DELLA CACCIA IN ITALIA ALLA LUCE DEI CAMBIAMENTI ECOLOGICI, LEGISLATIVI E SOCIALI CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AGLI UNGULATI

MARCO APOLLONIO*

SOMMARIO: 1. Le ragioni del cambiamento ecologico ed i suoi riflessi sulla fauna.
- 2. I limiti della legge 157/92. - 3. I limiti dell'organizzazione amministrativa.
- 4. I cacciatori come categoria in via di estinzione e le ragioni sociali del declino.

1. Le ragioni del cambiamento ecologico ed i suoi riflessi sulla fauna

La attività venatoria nel nostro Paese si sta attualmente dibattendo fra difficoltà di varia origine che hanno avuto una improvvisa accelerazione da processi di cambiamento che trovano impreparati sia gli utenti nel loro complesso, vale a dire l'insieme dei cacciatori, sia la politica, che fatica a trovare soluzioni a problemi urgenti che richiedono azioni coerenti e coordinate attualmente ben lontane dall'essere state anche solo individuate.

Il primo fattore che ha impresso un forte cambiamento all'approccio tradizionale alla caccia è stato il rapido, e per molti versi inaspettato, cambiamento del panorama faunistico italiano (APOLLONIO et al. 2010a), ma anche europeo (APOLLONIO et al. 2010b) e mondiale se si considerano i paesi ad economia avanzata. In particolar modo nel nostro Paese si è assistito dal secondo dopoguerra ad oggi ad un deciso mutamento del quadro socioeconomico che ha corrisposto con uno spostamento massiccio di popolazione umana da aree collinari e montane verso i grandi centri. Gli spazi un tempo occupati da una agricoltura che spesso risultava marginale e molto parcellizzata, come ci si può aspettare da un Paese con una orografia prevalentemente montuosa, si sono liberati con fenomeni di

* Professore ordinario di Zoologia, Dipartimento di Medicina Veterinaria, Università di Sassari.

spopolamento che sono risultati paradossalmente (ma forse non troppo) più accentuati nelle aree prossime a centri con grande vocazione industriale o per settore terziario. Ecco quindi che l'Appennino settentrionale risulta molto più interessato a questo fenomeno di quello meridionale, e le Alpi, nei settori non toccati del turismo, seguono il destino del primo. Nelle Alpi poi, anche dove l'attività turistica si afferma con decisione, sono le attività umane a subire un forte mutamento di direzione con l'abbandono di agricoltura ed allevamento a favore dei servizi e dell'edilizia (TATTONI et al. 2017). In generale a questo cambiamento epocale molto veloce, in una misura di poche decine di anni, corrisponde una rinaturalizzazione altrettanto veloce di aree che sino a poco tempo prima erano intensamente sfruttate da attività agricole, pastorali o selvicolturali ai limiti della sussistenza e pertanto molto impattanti e distruttive (FALCUCCI et al. 2007). Le aree agricole diminuirono bruscamente sino a scomparire in molti contesti, la pastorizia, in particolar modo quella brada, subì un regresso significativo (da 3 milioni a 300.000 ovini allevati in Abruzzo fra l'inizio e la fine del secolo scorso per esempio). La conseguenza prima di questa situazione è stata la forte ripresa di molte specie che per varie ragioni erano state ridotte, a volte portate sull'orlo dell'estinzione, dalla enorme e capillare pressione esercitata dall'uomo attraverso l'esercizio di attività legate al settore primario. In questo senso gli ungulati sono stati un gruppo paradigmatico (APOLLONIO et al. 2004). Negli anni '60 gli ungulati in Italia erano specie animali dal sapore vagamente esotico per la gran parte degli abitanti di aree non alpine. Gli ungulati allora rappresentavano entità faunistiche rare e spesso minacciate, si pensi per esempio al cervo sardo o al muflone sardo che in quegli anni conobbero il livello più basso della loro consistenza (CASSOLA F. 1976; SCHENK H. 1976), come il cervo della Mesola, unico superstite di una specie estinta altrove in Italia peninsulare (ZACHOS et al. 2014), o il camoscio appenninico confinato nel Parco Nazionale d'Abruzzo (LOVARI 1977). L'espansione di nuclei residui di queste specie e le molte reintroduzioni di successo hanno mutato profondamente il quadro faunistico italiano. Le prime avvisaglie si ebbero sulle Alpi negli anni '70 dove, in particolar modo nel settore orientale, si partiva da situazioni migliori sia del punto di vista gestionale sia da quello ambientale. Qui esistevano popolazioni di camosci e caprioli che non tardarono a reagire prontamente alle mutate situazioni ambientali, alla migliore gestione venatoria e alla riduzione della pressione della zootecnia. Nel decennio successivo fu la volta del cervo, talvolta anche a spese del capriolo, (CHIRICHELLA et al. 2017), a far parlare di sé non solo in aree dove era in atto una espansione naturale, ma anche in aree

dove la specie era stata reintrodotta, un esempio per tutti: la Val di Susa, in provincia di Torino. Mentre sulle Alpi sin dagli anni '70 si assisteva a questa forte ripresa in tutta l'Italia peninsulare si affermava il fenomeno cinghiale. Da specie quasi estinta dal nostro Paese, nel dopoguerra solo la Sardegna, la Maremma toscana e laziale, alcune aree interne dell'Appennino meridionale situate in Campania, Basilicata e Calabria ne ospitavano ancora delle popolazioni (APOLLONIO et al. 1980), diventa, grazie ad espansioni naturali ma soprattutto a reintroduzioni e successivi ripopolamenti, una specie dominante non solo sotto il profilo ecologico ma anche gestionale in tutta Italia, Alpi, per il momento, solo parzialmente escluse. Il fenomeno, per quanto massiccio, ha avuto una dinamica esponenziale, caratterizzata quindi da uno sviluppo iniziale piuttosto lento. A questo prepotente riaffermarsi della presenza dei grandi mammiferi erbivori fece poi riscontro l'espansione del lupo, passato da alcune centinaia di capi negli anni '70 (CAGNOLARO et al. 1974) ad alcune migliaia nel momento attuale (GALAVERNI et al. 2015), con una espansione territoriale che lo ha riportato non solo su tutto l'arco appenninico ed alpino ma anche in molte aree collinari e talvolta pianeggianti. Questi stessi cambiamenti ambientali però finirono allo stesso tempo per avere un impatto fortemente negativo su tutte le specie animali legati ad ambienti agricoli gestiti in modo tradizionale, con un approccio ben distante da quello dell'agricoltura intensiva, che oggi domina su buona parte delle aree agricole residue. Una tendenza che ci ha accomunato a tutta Europa. L'uso di pesticidi e la banalizzazione delle colture agrarie hanno condotto ad un sostanziale impoverimento degli ecosistemi agricoli con fortissimi impatti sia su componenti come i piccoli passeriformi ma non solo (CHAMBERLAIN and FULLER 2000, LEMOINE et al. 2007), in fortissima crisi in Italia ed in Europa occidentale, dove mostrano tendenze di popolazione molto negative, sia su specie tradizionalmente cacciabili, ed anzi alla base della tradizione venatoria italiana, come i galliformi ed i lagomorfi (MERIGGI and ALLIERI 1989, EDWARDS et al. 2000). Fra i primi si registra la sostanziale estinzione della starna (LOVARI et al. 1977) oggi reintrodotta dopo la scomparsa in alcune limitate aree del Paese, ma un tempo diffusa anche nel fondovalle delle valli alpine, e la forte contrazione di pernice rossa e coturnice (CATTADORI et al. 2003; RIPPA et al. 2011), con una gestione venatoria fortemente legata a continui ripopolamenti (MERIGGI et al. 2007), così come accade con la lepre europea, che diventa specie gestita mediante continui ripopolamenti (MERIGGI et al. 2001) effettuati nel caso più fortunato e tecnicamente corretto con soggetti provenienti da aree di ripopolamento e cattura prossime a quelle di rilascio, e nella maggioranza dei

casi con lepri di allevamento o di importazione (ANGELICI et al. 2000). Anche specie geograficamente o ecologicamente più di nicchia come pernice sarda (SCANDURA et al. 2009) e lepre sarda (CANU et al. 2012) o lepre italiana (ANGELICI and LUISELLI 2001) non si possono certo dire in espansione in questo contesto. Il problema dei cambiamenti climatici si inserisce infine in questo quadro e va a colpire specie tipicamente alpine come la pernice bianca (IMPERIO et al. 2013) o la lepre bianca (REHNUS et al. 2018), in crisi su tutto l'arco montuoso delle Alpi dove per la prima è ormai esclusa qualsivoglia attività di prelievo in gran parte dell'areale.

Appare evidente come in breve tempo siano completamente mutate le prospettive del quadro faunistico nazionale, con un ritorno al passato che caratterizza i grandi mammiferi, mai così abbondanti nel nostro Paese dal 1600, ed una forte perdita di biodiversità animale in tutti quegli ambiti dove la presenza umana si sostanziava in attività agricole tradizionali a basso impatto ecologico e forte diversità ambientale.

2. I limiti della legge 157/92

Di tutto questo non troviamo traccia nella attuale legge quadro sulla caccia nel nostro Paese, la 157 del 1992, il cui limite primo consiste proprio nell'essere stata concepita in un periodo storico diverso dall'attuale, e dove i processi appena evidenziati erano ad uno stadio molto distante dall'attuale. Se si considerano gli ungulati per esempio, a parte alcuni rimandi ormai anacronistici (il divieto di caccia al camoscio con il segugio, pratica estinta da molti decenni sulle Alpi) ed alcuni elementi decisamente negativi per attuare una corretta gestione venatoria, come il divieto di caccia sul terreno coperto di neve; la legge non coglie la necessità di fornire il necessario supporto alla gestione degli ungulati. Essa prevede tempi di caccia che suggeriscono la costante preoccupazione di ridurre gli spazi per un sovra sfruttamento di entità faunistiche, ancora in via di consolidamento al tempo della promulgazione della legge, piuttosto che quella di voler precorrere i tempi e dare strumenti adeguati ad affrontare un futuro che pure si andava chiaramente delineando. Tale preoccupazione, peraltro, poteva essere allora condivisibile considerando che gli ungulati avevano al tempo consistenze e distribuzione molto più ridotte delle attuali, ma tale impostazione e soprattutto la visione degli ungulati come specie, nel nostro Paese, rare e minacciate a prescindere, non sembra aver più abbandonato né i legislatori né molte componenti del mondo tecnico e scientifico. Questo può costituire e costituisce purtroppo un grosso

limite per una gestione adeguata di queste specie e paradossalmente per la loro conservazione. Infatti, a fianco di situazioni a tutt'oggi meritevoli di una attenzione tesa alla conservazione delle specie o di popolazioni di alcune specie, si pensi al Camoscio appenninico o alle popolazioni sarde di muflone, si pensi allo stambecco che rappresenta una sorta di incompiuta negli sforzi di reintroduzione e salvaguardia sull'intero arco alpino, e di fianco a casi di specie localmente in regresso, il capriolo sulle Alpi ormai lontano dalla florida situazione di molti anni addietro (dai 10 ai 20 a seconda delle aree), dove il cervo si è espanso e si avvia a diventare specie dominante, è innegabile il notevole incremento della maggioranza dei popolamenti di ungulati in Italia. L' incremento degli ungulati nel nostro paese in molti casi non accenna a ridursi, e ci ha portato a vedere ungulati nei centri urbani e a dover gestire impatti molto significativi non solo sull'agricoltura di pregio di molte aree agricole (si pensi alle aree vitivinicole della Toscana) ma anche su attività selvicolturali dove la rinnovazione dei cedui e delle fustaie o gli impianti di giovani piante vengono talvolta totalmente devastati. Allo stesso tempo nella 157 non si prende atto del forte declino delle specie cacciabili di piccola selvaggina nella misura in cui non si suggeriscono misure specifiche, che possano in qualche modo contribuire ad arginare il fenomeno né prevede forme di gestione adeguate alla nuova situazione di crisi. Va peraltro riconosciuto che l'istituzione degli ATC e l'instaurarsi del legame fra il cacciatore ed il territorio abbia rappresentato un prerequisito di enorme rilevanza nel processo di adeguamento dell'attività venatoria a standard tecnicamente corretti, all'adozione di pratiche adeguate ed alla verifica dei risultati ottenuti. Purtroppo, queste premesse non sono state adeguatamente sviluppate lasciando una sorta di incompiuta legislativa che più volte è stata sul punto di essere rivista, ma mai lo è stata, perdendo così fatalmente aderenza alla realtà del Paese, dopo 28 anni dalla sua promulgazione. In questo scenario i regolamenti regionali per la caccia di selezione agli ungulati cervidi e bovidi, piuttosto che per la caccia in braccata al cinghiale, hanno rappresentato la vera novità normativa, andando ben oltre la legge quadro nazionale con l'adozione di pratiche gestionali molto avanzate sia nella esecuzione regolare di censimenti e formulazione di piani di prelievo realistici e conservativi, sia in una regolare raccolta di dati biometrici che hanno contribuito a costituire banche dati che talvolta hanno riscontro solo in pochissimi paesi europei. Sempre per iniziativa regionale (e talvolta addirittura su base provinciale sino al 2013) specifiche norme relative alla piccola selvaggina stanziale hanno ben recepito lo stato di crisi di questo gruppo di specie, limitando i carnieri, proibendo l'uso di lepri

di importazione o allevamento per i ripopolamenti, rendendo obbligatori i censimenti.

Appare quindi evidente come un primo importante elemento problematico nel quadro venatorio nazionale sia la mancanza di adeguamento normativo nazionale alle situazioni ecologiche e faunistiche del Paese, che risultano non solo profondamente mutate ma addirittura completamente ribaltate rispetto a soli 50-60 anni addietro. Mancano di conseguenza le linee di indirizzo necessarie a governare in modo coerente un quadro complesso e molto impegnativo, da un lato per le conseguenze che la abbondanza di grandi mammiferi pone, in analogia con quanto accade a livello europeo sul piano agricolo, selvicolturale, degli incidenti stradali e della fauna urbana, e dall'altro per il progressivo impoverimento di importanti gruppi di specie legate o meno all'attività venatoria. La prima mancanza genera una totale inadeguatezza a gestire gli impatti sulle attività umane e a valorizzare una risorsa naturale, che al momento attuale viene spesso vista piuttosto come una sciagura naturale invece che una occasione di produrre reddito. Tale condizione conduce a scelte politicamente estreme come la promulgazione di leggi speciali, tese a drastiche quanto irrealistiche riduzioni numeriche delle popolazioni di ungulati, che non considerano la mancanza di una corrispondenza lineare fra consistenze ed impatti così come la necessità di un consenso sociale per il raggiungimento di qualsivoglia obiettivo gestionale. La seconda mancanza, vista in un'ottica puramente venatoria, porta al ribaltamento di pratiche corrette per la gestione della piccola selvaggina, che sempre di più risultano legate al mantenimento di condizioni artificiali di popolamento dipendenti da continui ripopolamenti. Entrambe le mancanze sono state, come sottolineato in precedenza, spesso emendate da lodevoli e valide iniziative a livello provinciale e regionale che hanno condotto a pratiche gestionali avanzate che rischiano però di finire con la fine del ciclo politico che le ha inaugurate perché non trovano un chiaro riscontro nella legislazione nazionale.

3. I limiti dell'organizzazione amministrativa

Un secondo elemento di criticità è costituito dallo smantellamento dell'assetto organizzativo pregresso della amministrazione della caccia, che prevedeva il trasferimento delle competenze in materia di caccia dallo stato alle regioni e dalle regioni alle provincie. Con il ridimensionamento di queste ultime a ente di secondo grado e con la sottrazione (con

l'eccezione delle provincie autonome e di alcune regioni a statuto speciale) delle competenze in materia faunistica alle provincie, si è assistito al crollo di un sistema che, a partire dalla adozione della 157/92, si era evoluto, spesso in modo virtuoso, verso uno sviluppo di pratiche gestionali corrette e soprattutto verso un governo puntuale dei processi organizzativi e dei controlli, favorito dalla prossimità spaziale dell'ente gestore rispetto al territorio dove tale attività veniva posta in essere. La scomparsa delle provincie come ente interessato alla gestione ha comportato la loro sostituzione con delle amministrazioni regionali spesso lontane, sia spazialmente, sia in termini di comprensione e capacità organizzativa dalle esigenze e delle problematiche del territorio. Dove questo fenomeno è stato gestito con equilibrio, mantenendo un minimo di articolazione territoriale locale dotata di poteri effettivi, le conseguenze negative di questo improvviso allontanamento dell'ente di riferimento per l'attività venatoria e di gestione della fauna nel suo complesso sono state attutite, ma dove la centralizzazione è stata spinta per un programma politico che aveva una forte componente ideologica e una scarsa capacità di valutare le conseguenze di questa scelta, si è arrivati a veder crollare assetti organizzativi consolidati e funzionanti, con ritardi e disfunzioni nell'esercizio della gestione della fauna e dell'attività venatoria di una rilevanza preoccupante. In questo contesto gli ATC, che inizialmente erano enti con una chiara funzione operativa, diventano i referenti non solo operativi degli utenti a livello locale ma spesso vicariano anche l'azione politica degli enti territoriali, regione in primis, con contrasti che possono avere pesanti effetti nella organizzazione venatoria a livello locale. Associata a questa sventurata scelta politica abbiamo avuto la perdita delle polizie provinciali, vale a dire dell'unico elemento istituzionale che aveva una chiara vocazione per la gestione faunistica e che veniva impiegata nelle varie funzioni associate alla caccia, non solo quella repressiva, ma anche quella organizzativa con un legame al territorio prezioso di una parte dei suoi componenti. Il mancato riconoscimento di questa conseguenza, unito alla quasi contemporanea fusione del Corpo Forestale dello Stato con l'Arma dei Carabinieri, sta a sottolineare la scarsissima attenzione alle problematiche della gestione della fauna e dell'attività venatoria da parte dei legislatori, che hanno scardinato un sistema di sorveglianza e gestione senza sostituirlo con alcuna alternativa. Se è vero infatti che una frazione delle Polizie Provinciali, sopravvissute alla decimazione conseguente alla perdita di una chiara missione, o alla permanenza della sola funzione legata alla sicurezza stradale, ancora continua a svolgere funzioni di controllo per le attività venatorie e di difesa della fauna, e

che alcuni nuclei di Carabinieri Forestali non hanno interrotto del tutto le loro attività di controllo del territorio in riferimento ad attività gestionali, è indiscutibile che a questi due Corpi di Polizia sia stata sottratta la dichiarata funzione tecnica che svolgevano nel passato a favore della gestione venatoria. Tutto questo quando l'espansione dei grandi mammiferi e di altri taxa, si pensi per esempio agli uccelli ittiofagi, da un lato e la diminuzione della piccola selvaggina stanziale dall'altro, stanno ponendo enormi problemi gestionali e sarebbe quanto mai necessario disporre di corpi di agenti e funzionari specializzati nella loro risoluzione, così come nella difesa del patrimonio faunistico attività attualmente svolte in gran parte grazie al volontariato di guardiacaccia appartenente ad associazioni diverse che operano con i limiti insiti nella loro condizione.

4. I cacciatori come categoria in via di estinzione e le ragioni sociali del declino

Un ulteriore elemento di criticità è rappresentato dalla situazione demografica dei cacciatori italiani, una categoria in rapida e inesorabile estinzione. È evidente come nel passato numeri eccessivi di utenti dell'attività venatoria, esercitata peraltro al di fuori di un legame al territorio, come è accaduto in Italia sino al 1992 su buona parte del territorio nazionale con l'esclusione della zona Alpi, abbiano costituito un elemento di estrema minaccia per la sopravvivenza stessa di alcune specie cacciabili. In questo senso una riduzione della pressione incontrollata, e poco e male normata, non ha costituito altro che un beneficio per la fauna cacciabile. È ora altrettanto chiaro però come, in una prospettiva più evoluta e complessa, che vede una porzione importante dei cacciatori cresciuti culturalmente grazie a una adeguata formazione, in particolare al prelievo di ungulati, essi rappresentino parte attiva nelle operazioni di gestione faunistica. Il loro contributo, con un fondamentale volontariato, altrimenti difficilmente disponibile, risulta decisivo per la buona gestione della fauna e quindi il loro decremento continuo rappresenta un elemento molto negativo. Dal punto di vista dei fatti sembra importante rilevare come si sia passati da un picco di oltre 1.700.000 cacciatori negli anni '70 agli attuali 600.000, e come l'età media dei cacciatori italiani sia intorno ai 60 anni, con una consistente percentuale ben oltre i 70-75. Le ragioni di questo vertiginoso calo sono molteplici e trovano una comune radice nel forte processo di inurbamento della popolazione italiana: questo ha portato da un lato ad un

diretto e forte decremento della popolazione rurale, vale a dire quella parte di popolazione maggiormente legata alla caccia per una ragione di tradizioni familiari e di prossimità con l'ambiente naturale, e nel contempo ad un prevalere di visioni del mondo animale mediate da un approccio empatico e protezionista legato, anche alla evoluzione culturale della società occidentale, e non solo, nel suo complesso. A tali visioni l'attività venatoria si presentava con caratteri di estrema negatività e assumeva quindi connotati di inaccettabilità sociale che in breve tempo hanno determinato un prevalere di una visione fortemente critica dei cacciatori e della caccia. Va riconosciuto come tale processo abbia preso le mosse non solo da posizioni puramente ideologiche, ma anche dalla forte inadeguatezza della organizzazione venatoria del tempo rispetto ai problemi di conservazione della fauna, che si ponevano con crescente urgenza, e dalla enorme pressione che tale compagine esercitava su un popolamento animale con limiti e regole molto distanti dalla correttezza tecnica gestionale. L'aver decretato l'inadeguatezza e addirittura l'impresentabilità sociale dei cacciatori ha determinato una loro riduzione numerica vertiginosa, soprattutto generata dal mancato reclutamento dovuto al rifiuto delle nuove generazioni di associarsi a un gruppo che aveva perduto gran parte del proprio prestigio sociale, fenomeno molto marcato soprattutto nei centri urbani dove ormai risiedeva la stragrande maggioranza della popolazione italiana.

5. I cacciatori e le ragioni di utilità del ruolo nella gestione faunistica

Appare evidente come in una prospettiva moderna di gestione venatoria, dove i cacciatori rivestono il ruolo di gestori attivi della fauna selvatica e dove il loro ruolo è quello di volontari qualificati, una drastica riduzione del loro numero non possa non avere delle conseguenze negative. In una prospettiva economica come la attuale risulta impensabile svolgere buona parte delle operazioni di gestione delle diverse specie di fauna cacciabile, dai censimenti al prelievo, in assenza di una base importante di tipo volontaristico, come quella attualmente rappresentata per esempio dai cacciatori di ungulati che hanno recentemente avuto un particolare tipo di formazione specialistica in virtù dell'evoluzione positiva di questa pratica venatoria, siano essi di selezione o appartenenti alle squadre di caccia al cinghiale. Si ha difficoltà ad immaginare di vedere coperti i costi di cacciatori professionisti che si incaricano di prelevare ungulati nella misura e nei tempi attualmente seguiti dalla componente venatoria. Con